

Le Comete

L'editore ringrazia l'Archivio fotografico del Teatro alla Scala, e in particolare la dottoressa Elena Funagalli, per la disponibilità a mettere a disposizione le immagini relative alla lunga attività di Nicola Benois presso l'istituzione milanese.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: foto Erio Piccagliani su gentile concessione del Teatro alla Scala

© 2022 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: febbraio 2022
ISBN 978-88-3353-741-2

Nicola Benois

FIGLIO RUSSO
DELL'ITALIA

Dai Ballets Russes alla Scala

a cura di Renzo Allegri





Nicola Benois, figlio russo dell'Italia

di Renzo Allegri

Nato a San Pietroburgo il 2 maggio 1901, Nicola Benois, pittore e scenografo di grande valore, si spense a Codroipo, in provincia di Udine, il 31 marzo 1988. Trascorse la maggior parte della sua esistenza in Italia, dove, soprattutto come scenografo, raggiunse una fama leggendaria. Fu scenografo fisso del Teatro alla Scala per circa mezzo secolo e mantenne per quasi trentacinque anni l'incarico di direttore dell'allestimento scenico, cioè responsabile di tutta la parte visiva delle opere rappresentate in quel teatro.

Molti critici lo ritenevano il più grande scenografo del suo tempo e per il vigore creativo dei suoi lavori era stato definito «il Verdi della scenografia».

Dopo la morte, però, Nicola Benois è stato quasi dimenticato. Negli ormai molti anni trascorsi dalla sua scomparsa, non ci sono state commemorazioni di rilievo, ricordi, libri, monografie adeguate. Su di lui, soprattutto in Italia, è caduto un velo di silenzio imbarazzante. Un silenzio inspiegabile e ingiustificato, che è un'autentica macchia per il mondo della cultura.

Nicola Benois apparteneva a una gloriosa famiglia di artisti russi, di origine francese. Suo nonno Nicola, architetto, fu consigliere dello zar Nicola I e costruì edifici in tutto l'impero russo; suo padre, Aleksandr, pittore, scenografo, storico dell'arte, grande mecenate, co-fondatore con Džagilev dei celeberrimi Balletti Russi, per un lungo periodo prima della Rivoluzione d'ottobre del 1917 fu direttore della sezione dedicata all'arte occidentale del museo Ermitage di San Pietroburgo. E fu lui a seguire, nel 1914,

la donazione a quel museo della *Madonna Benois* di Leonardo da Vinci, capolavoro giovanile del genio italiano, che era da decenni un inestimabile patrimonio della famiglia Benois.

Nicola apprese i segreti della tecnica pittorica dal padre, dimostrando fin da bambino doti straordinarie. In seguito si perfezionò all'Accademia di belle arti di San Pietroburgo con i grandi maestri del tempo, Kandinskij, Tatlin, Malevič, e apprese l'arte della scenografia da un italiano, Oreste Allegri, allora direttore degli allestimenti scenografici dei teatri imperiali di San Pietroburgo. Apprese i segreti del mestiere talmente bene che, a soli 22 anni, quando Allegri se ne tornò in Italia per sfuggire alle drammatiche condizioni di vita create dalla Rivoluzione, gli venne affidato il prestigioso incarico che era del suo maestro.

Erano anni di stenti, di miseria, di enormi sacrifici, di indottrinamento ideologico e intellettuale. Nicola Benois scalpitava. «Sentiva» che il suo talento non avrebbe mai potuto svilupparsi pienamente nelle condizioni politiche in cui si trovava la Russia di quell'epoca. Attraverso amici di suo padre, in particolare lo scrittore Maksim Gor'kij che era amico di Lenin, nel 1924 ottenne un visto temporaneo per uscire dalla Russia e, dopo un viaggio allucinante, riuscì a raggiungere Parigi.

Le sue doti vennero subito apprezzate dalla comunità artistica parigina, nella quale il suo nome e quello di suo padre erano già conosciuti. In pochi mesi, Nicola Benois raggiunse notorietà e fama. Nel 1925 il mitico Arturo Toscanini, che era direttore artistico alla Scala di Milano, gli affidò l'incarico di preparare le scene per la *Kovancina* di Musorgskij. Incarico importantissimo, in quanto Toscanini era allora molto apprezzato a livello internazionale e la Scala di Milano era universalmente riconosciuta come il tempio sacro della musica lirica.

Nicola Benois ottenne un successo strepitoso e la fama della sua geniale bravura di scenografo si sparse in Europa e anche in America. Ebbe subito altri due incarichi da Toscanini per la Scala, ma altri gli arrivarono dall'Opéra di Parigi, dal Teatro dell'Opera di Roma, dal Colón di Buenos Aires, dalla Städtische Oper di

Berlino, dalla Staatsoper di Dresda, eccetera. Una mole di lavoro immensa che Nicola, grazie alla sua eccezionale preparazione tecnica, riuscì a portare a termine sempre con straordinario successo.

Iniziò così la grande carriera di Nicola Benois nel mondo occidentale. Senza mai smettere di fare anche il pittore da cavalletto, come suo padre Aleksandr, divenne in poco tempo uno dei più celebri scenografi di opere liriche del mondo. Lavorò in tutti i teatri più prestigiosi, ma soprattutto alla Scala. Toscanini lo apprezzava moltissimo e anche i dirigenti che vennero dopo di lui gli resero grandi onori.

Scenografo fisso alla Scala per quasi cinquant'anni, Nicola Benois fu direttore artistico dell'allestimento scenico dal 1936 al 1970; nessun altro scenografo mantenne così a lungo questo incarico negli oltre due secoli di storia del teatro. Era talmente bravo nel suo lavoro, duttile, capace di assorbire le nuove tendenze, i gusti artistici, da poter conservare quel ruolo per tutti questi anni, mentre si verificavano eventi di importanza cruciale, quali il crollo del Fascismo, la seconda guerra mondiale, l'avvento della Repubblica e la gestione della cultura da parte dei partiti politici. In questo lungo tratto di storia italiana ci furono mutamenti ideologici e frequenti cambiamenti nella direzione del teatro lirico milanese, ma Nicola Benois, con la sua arte, rimase sempre al di sopra delle parti, stimato da tutti, intoccabile, tanto che nessuno pensò mai di sostituirlo.

Quando, nel 1936, gli venne affidato il prestigioso incarico di direttore dell'allestimento scenico della Scala, si alzarono voci critiche, motivate dal fatto che Benois era russo. Fu così che gli fu data la cittadinanza italiana, ma egli restò sempre legatissimo alla sua patria. Non volle mai prendere la tessera di nessun partito, restando sempre un uomo libero, fedele solo alla sua arte. Atteggiamento altamente apprezzato per tutti gli anni del suo lavoro alla Scala, dove venne sostituito solo quando raggiunse il traguardo della pensione.

Anche dopo essere andato in pensione nel 1970, Nicola Benois continuò a lavorare. Per la Scala e per altri grandi teatri internazio-

nali come il Metropolitan di New York, il Covent Garden di Londra, il Colón di Buenos Aires, a Miami, a Tokyo, e anche al Bolshoi di Mosca. Da pensionato aveva anche più tempo per dedicarsi alla pittura da cavalletto. Al termine della sua vita, di lui rimase quindi non solo tutto il ricchissimo materiale della sua attività di scenografo, ma anche moltissime opere pittoriche. D'altronde aveva imparato a lavorare senza risparmiarsi fin da giovanissimo.

Il fatto è che gli anni tra il 1917 e il 1923, tra la caduta dell'impero e la salita al potere dei bolscevichi, furono uno dei periodi più difficili e drammatici della storia della Russia, segnati da povertà e miseria inimmaginabili. Nelle grandi città in particolare mancava tutto e la gente moriva di fame. Anche se era proibito, proliferava il mercato nero. I contadini portavano clandestinamente dalla campagna generi di prima necessità e li vendevano a peso d'oro nel vero senso della parola, perché non volevano denaro, che aveva perso molto del suo valore, ma oro, gioielli e opere d'arte di cui facevano incetta.

Nicola raccontava che, per comperare grano e patate per la propria famiglia, trascorreva le notti a dipingere, e aveva imparato a farlo con entrambe le mani, realizzando così contemporaneamente due quadri diversi. In quegli anni dipinse così, e poi vendette, centinaia di opere.

Fu in ogni caso sempre instancabile. Ha lasciato innumerevoli dipinti, che sono presenti in molti musei e collezioni private in giro per il mondo. Un patrimonio artistico di inestimabile valore, non solo per l'eccezionale maestria tecnica che possedeva, ma soprattutto per l'ispirazione artistica autentica, la vivacità inventiva, la fantasia cromatica, la vitalità dei soggetti trattati.

A questo grande tesoro si aggiungono i bozzetti delle scene preparati per le varie opere liriche e conservati presso i teatri. Un giorno, quando Nicola Benois era in pensione, gli chiesi di farmi un sintetico bilancio del suo lavoro di scenografo alla Scala, e mi inviò questa nota manoscritta:

Nei miei cinquant'anni di attività alla Scala, ho creato, come scenografo, cioè realizzatore di bozzetti per scene e costumi di opere liriche e balletti, trecento spettacoli.

Tenendo conto che ogni spettacolo ha in media quattro scene, dalla mia fantasia sono uscite 1200 scene. Lo scenografo ha anche il compito di pensare ai costumi. Ho calcolato di aver dipinto circa novemila figurini dai quali sono stati ricavati 100 mila costumi, sufficienti a vestire gli abitanti di una importante città.

Ogni scena è costituita in media da circa 2000 metri quadrati di tela dipinta. Col mio lavoro ho riempito 2.400.000 metri quadrati di tela, che equivalgono a una strada larga 10 metri e lunga 240 chilometri.

E nei quasi trentacinque anni del mio incarico di direttore di tutti gli allestimenti scenici alla Scala, ho firmato 1103 spettacoli: 703 erano opere, 372 balletti.

Nicola Benois è stato dunque e resta uno dei grandi artisti del '900. Mi onorò della sua amicizia. Lo intervistai varie volte, pubblicando lunghi articoli su «Gente», popolare settimanale italiano diffuso allora in un milione e 200 mila copie a numero. Carattere riservato, se non timido, non si era mai curato di fare un'adeguata pubblicità di sé stesso e della propria opera. Era famoso tra gli addetti ai lavori. Ma grazie ai miei articoli, con il racconto delle più clamorose vicende della sua esistenza, divenne un personaggio popolare. La gente lo riconosceva per strada, lo salutava, gli dimostrava simpatia, stima, ammirazione. Ne era felice. E quando gli proposi di raccontare la sua vita scrivendo un'autobiografia, accettò con entusiasmo ed è quella che è riportata nelle pagine seguenti.

Nicola Benois era una persona straordinariamente intelligente e colta. Per la natura della sua professione di pittore, era abituato a cogliere i dettagli, i particolari essenziali di persone e fatti. Ebbe la fortuna di nascere in una famiglia speciale e poter avere dimestichezza fin da bambino con artisti di grandissimo valore.

I suoi ricordi sono limpidi. Egli li riferisce con entusiasmo, con affetto e a volte anche con un'acuta ironia. Molte pagine di questi

ricordi sono autentici documenti storici, preziosi, affascinanti e molto interessanti per la quantità e la qualità dei contenuti riguardanti vicende politiche e culturali in cui erano coinvolti personaggi di altissimo livello: il tutto raccontato da chi vide e visse in prima persona quelle vicende. Egli, a volte, rivela particolari di estrema importanza che rivoluzionano la versione corrente dei fatti. E questo non solo per i personaggi incontrati nel mondo del teatro, ma anche per gli eventi storici di cui fu testimone in Russia, durante gli anni della Rivoluzione bolscevica, e in Italia dal Fascismo in poi.

FIGLIO RUSSO DELL'ITALIA

Per non dimenticare



Una grande famiglia

Il nostro cognome non è russo, ma francese.

La famiglia Benois proviene infatti da un paesello in provincia di Brie, St. Onen, vicino a Parigi, dove nel 1706 nacque il primo Benois del quale si sa qualche cosa. Si chiamava Nicola Denis Benois e di professione faceva l'agricoltore. Dalla sua unione con Maria nacque nel 1729 un Nicola che divenne insegnante elementare.

Di questo Benois s'è conservato un bellissimo ritratto a pastello. La sua giacca di velluto olivastro abbottonata fino al collo denota la sua appartenenza alla classe di quei vecchi borghesi del '700 così cari al pittore Jean-Baptiste Greuze. Tiene in mano un libro con la copertina in pelle sul quale, in caratteri dorati, si legge la parola «Botanica». Gli manca un occhio e ciò fa pensare che lo abbia perso in qualche battaglia. Comunque, l'espressione del viso è buona e quasi dolce. Un'espressione, sia detto fra parentesi, che caratterizza tutti i ritratti dei vari Benois che sono giunti fino ai nostri giorni. L'eccellenza della pittura di quel ritratto potrebbe far pensare al grande David, che divenne più tardi, il pittore prediletto di Napoleone I.

La vecchia casa dei Benois a Saint'Onen esiste ancora e ho avuto occasione di visitarla alcuni anni fa, scoprendo che dentro le sue antiche mura qualcuno ha pensato di installare un'accogliente e tipica osteria, dove io e mia moglie abbiamo consumato un ottimo pranzo.

Dal figlio minore di questo mio bisavolo, nel 1772, cioè quando regnava ancora Luigi XVI, nacque il mio bisnonno Louis-Jules,

che diede inizio a tutta la stirpe dei Benois russi. La sua innata passione per la buona cucina e soprattutto per i dolci lo spinse, nel 1783, a diventare pasticciere. La sua fama giunse, attraverso le ambasciate dove lavorò, all'orecchio del duca di Montmorency, famoso buongustaio e cugino del re, che lo volle alla sua corte.

Louis-Jules era anche poeta e usava accompagnare con enfatiche odi le sue «dolci» creazioni. Tutto ciò lo rendeva particolarmente gradito e simpatico fra la numerosa corte che circondava il duca, il quale temendo per la sua testa, mentre divampava la grande Rivoluzione, convinse Louis-Jules a seguirlo nella sua fuga in Russia, che riuscì a raggiungere attraverso parecchie avventure nella primavera del 1794.

È inutile dire che il duca e il suo seguito furono accolti dalla grande Caterina con particolari riguardi e con regale ospitalità. L'imperatrice era all'apice della sua gloria. Il duca di Montmorency offrì un pranzo in suo onore in segno di riconoscenza. La Zarina apprezzò soprattutto la monumentale torta, dalla quale tra l'ilarità e meraviglia generali uscì con mosse comiche un nano vestito da Arlecchino, che declamò una poesia esaltante la grandezza e le virtù della sovrana. La torta e la poesia erano opera del mio bisnonno, il quale fu chiamato dalle cucine per ricevere i complimenti dell'imperatrice.

Dopo la morte del duca, Louis-Jules passò alla corte imperiale e fu alzato di grado: ricevette la nomina di assaggiatore di cibi di Sua Maestà, titolo assai onorifico anche se un po' rischioso, che gli conferiva il privilegio di mangiare alla tavola della coppia imperiale. Pochi mesi dopo, però, si spense in un'aura di gloria anche l'imperatrice e il mio bisnonno passò al servizio di suo figlio, Paolo I, che dopo soli cinque anni di regno, nel 1801, cadde vittima di una congiura a corte, ordita da suo figlio Alessandro e dal filosofo Panin. Così, l'ormai «coperto di onorificenze pasticciere e assaggiatore imperiale» restò presso la vedova imperatrice Marija Fëdorovna, che gli si era affezionata a tal punto da tenere a battesimo Nicola, l'ultimo dei suoi 17 figli, che diventerà mio nonno.

Come quasi tutte le principesse regnanti d'Europa, la vedova

di Paolo I era di origine tedesca ed era figlia del duca di Württemberg. Nella famiglia del nonno si raccontava che era una signora di bella e un po' austera presenza, ma affabile e sentimentale. Amava follemente gli animali e non prendeva mai parte alle partite di caccia per le quali, viceversa, nutriva una sfrenata passione il suo imperiale consorte, cultore di ogni genere di armi.

Dopo essere rimasta vedova, Marija Fëdorovna visse ancora per ventisette anni nel sontuoso e severo palazzo di Pavlovsk, dove mio nonno, appena un po' cresciuto, veniva accompagnato a Natale e a Pasqua per ricevere le carezze e i doni della sua regale madrina.

Di questi doni che, si diceva, diventavano sempre più belli e importanti mano a mano che egli cresceva, non si sa più nulla. Ricordo però di avere visto nello studio di mio padre un meraviglioso giocattolo: una specie di pulcinella, riccamente vestito che, una volta caricato, si metteva a suonare via via ben cinque strumenti: il flauto, il cembalo, il violino, la tromba e il triangolo. Per molti anni anch'io mi divertii ad ammirare questo stupendo automa, senza però avere il permesso di toccarlo. Soltanto due volte l'anno, a Natale e a Pasqua, papà in persona metteva in moto l'ingegnoso meccanismo, che funzionava ancora egregiamente, per la gioia dei tre figli e degli invitati che si divertivano non meno di noi! Che fine abbia fatto quel fantastico oggetto, quando l'intera nostra famiglia abbandonò per sempre la Russia, nessuno l'ha mai saputo. Probabilmente subì la stessa sorte di tutte le altre nostre ricchezze.

Mio nonno Nicola divenne uno dei maggiori architetti del suo tempo. Era consigliere privato dello zar Nicola I e costruì edifici in tutto l'impero. Sposò la figlia di un altro celebre architetto, Alberto Cavos, che discendeva da una famiglia veneziana. Suo nonno, verso la metà del XVIII secolo, era impresario del teatro La Fenice. Suo figlio, Catarino, bisnonno materno di mio padre, fu un apprezzato musicista. A soli dodici anni scrisse una cantata in onore dell'imperatore Leopoldo II in visita a Venezia; a quattordici anni compose per il teatro di Padova il balletto *Silfide* che ebbe un grande successo. Era un ottimo organista e dava concerti in San Marco

che attiravano folle di persone. Ma con la caduta della Repubblica veneziana, nel 1797, egli, come molti altri suoi concittadini, preferì cercare lavoro altrove ed emigrò a Pietroburgo, dove fu subito apprezzato: venne assunto come direttore stabile dei teatri imperiali e nominato maestro di musica del Conservatorio di San Pietroburgo. Fra i suoi allievi c'era anche Michail Glinka che è considerato il fondatore dell'opera nazionale russa.

La storia riporta un fatto che esalta la magnanimità del mio antenato. Il maestro Cavos aveva composto un'opera intitolata *La vita per lo Zar*. Per una strana combinazione, anche il suo allievo Glinka aveva scritto un'opera sullo stesso soggetto. Quando il maestro Cavos lo seppe, volle subito prenderne visione. Giudicò il lavoro di Glinka migliore, e benché la sua composizione fosse già programmata per la stagione, non ebbe esitazione alcuna a sostituirla con quello del suo allievo. Anzi, ne diresse l'esecuzione in presenza dello Zar, riscuotendo un enorme successo.

Il figlio di Catarino Cavos, Alberto, cioè colui che era destinato a diventare suocero di mio nonno, in altri termini il padre di mia nonna, era nato in Russia e divenne architetto della corte imperiale. Le sue opere più famose sono i teatri dell'opera delle due capitali, il grande Teatro Imperiale dell'Opera e del Balletto Mariinskij e il Teatro Imperiale dell'Opera Italiana a San Pietroburgo, e il Teatro Imperiale Bolshoi di Mosca, tuttora famoso per il suo impareggiabile corpo di ballo. Egli si acquistò la fama di specialista in materia di architettura teatrale e vinse il primo premio del concorso internazionale per un nuovo teatro d'opera a Parigi. Purtroppo, quando Napoleone III e il ministro Fould stavano per dare il benestare al suo progetto, Alberto Cavos morì. A quel punto l'incarico di eseguire la grande opera fu affidato al secondo arrivato nel concorso, Charles Garnier, autore del famoso teatro parigino omonimo. Per quello che riguarda l'esterno, il progetto del mio bisnonno non raggiungeva forse la ricchezza e grandiosità dell'attuale Teatro dell'Opéra; ma tutti i servizi dell'interno, della sala e del palcoscenico, e tutti i problemi logistici in generale avrebbero trovato nel progetto di Alberto Ca-

vos una soluzione certamente più felice. Non per niente, il teatro Bolshoi è considerato uno dei maggiori capolavori dell'architettura teatrale di tutti i tempi.

Dall'unione di queste due famiglie derivò tutta una serie di artisti. Oltre ad Aleksandr, mio padre, suo fratello Leon, ottimo architetto che costruì a San Pietroburgo la bellissima cappella funeraria degli zar e che fu rettore dell'Accademia di belle arti. Un altro fratello, Albert, accademico, paesaggista e acquarellista, fu presidente della Società degli acquerellisti di Pietroburgo. Era uno degli uomini più belli di San Pietroburgo ed era famoso anche per le sue conquiste femminili. Nadia, figlia di Leon, fu scenografa e costumista, oltre che madre di Peter Ustinov, uno dei più grandi attori e drammaturghi del suo tempo. Marija, figlia di Albert, sposò Nikolaj Čerepnin, compositore, direttore d'orchestra e maestro di Prokof'ev. Anche le mie sorelle erano artiste: Elena, ritrattista e pittrice molto affermata, e Anna, illustratrice di libri per bambini.

Quando nacqui, il 2 maggio 1901, mio padre aveva 31 anni ed era già famoso.

Considero mio padre un artista e uno studioso di straordinario valore. È stato uno dei personaggi più eminenti della storia non soltanto russa, ma anche mondiale.

Nato a San Pietroburgo nel 1870, morì a Parigi nel 1960. Aveva fatto studi classici e umanistici, ma poi si era lasciato conquistare dalla passione per il teatro d'opera e per il balletto. Studiò anche storia dell'arte. Frequentando l'Accademia, cominciò a dipingere e a disegnare con fervore e a poco a poco acquistò la coscienza della sua vera vocazione: la scenografia.

Attorno a mio padre si raccolsero altri giovani appassionati di teatro, pittura, musica e formarono una specie di club, sul tipo dei pickwickiani di Dickens, dal quale poi uscirono, con mio padre a capo, i grandi innovatori e i massimi esponenti della scenografia moderna, che ebbe la sua più luminosa affermazione nei famosi Ballets Russes.

In genere si dice che i Balletti Russi furono fondati da Sergej Djagilev, ma non è del tutto vero. Djagilev era uno dei membri del

«club», ma fu mio padre ad avere l'idea per primo e Djagilev, dotato com'era di straordinarie capacità organizzative, la sviluppò.

La prima impresa che Djagilev realizzò fu la pubblicazione di un mensile di lusso, «Mir iskusstva» (Il mondo dell'arte), al quale collaborava molto attivamente anche mio padre. Questa rivista, riccamente illustrata, esercitò un'influenza assai benefica sul mondo artistico russo che, pur annoverando eccellenti pittori come Repin, Surikov, Serov e altri, languiva per mancanza di un'intensa e illuminata vita artistica, ciò che invece offriva «Il mondo dell'Arte».

Sotto la medesima bandiera, Djagilev e Aleksandr Benois organizzarono mostre collettive che ottennero un vivo successo.

Si era alle soglie del XX secolo e dal «club dei pickwickiani» spirava aria fresca, piena di ossigeno, e l'influenza di Aleksandr Benois diventava sempre più incisiva.